

Prologo

Rivolte, rivoluzioni, repressioni, colpi di stato, colpi di testa, guerre civili, aggressioni, guerre per delega, ingerenze umanitarie, guerre per il petrolio, per lo status quo, per cambiare, per la democrazia, per il fanatismo religioso, per il potere, per l'odio, per la sopraffazione, per niente, tanto per. Di certo non per la pace. È comunque tutto in funzione della paura. Non c'è bisogno di fare il giro del mondo per imbatcersi in tutto questo. Basta dare un'occhiata al Mediterraneo facendo soltanto attenzione a non lasciarsi distrarre e guardando anche ciò che non si vorrebbe vedere.

Il timore che Teheran sia prossima a dotarsi dell'arma atomica, nonostante le incertezze da parte della stessa Cia, ha imposto alle cancellerie di tutto il mondo di prestare attenzione alle minacce pronunciate in modo sistematico (fin troppo sistematico) dal presidente iraniano Mahmud Ahmadinejad.

L'occhio rivolto verso l'Iran ha fatto credere che il resto della regione fosse quasi tranquillo e le rivolte arabe sono sembrate delle sorprese. Eppure non si poteva non vedere il contrasto tra democrazia formale e realtà politica in tutta l'area del Mediterraneo e in particolare nel Vicino Oriente e nel suo raccordo con l'Africa settentrionale. Dal 2002 al 2010 gli stessi Rapporti sullo sviluppo umano¹ avevano messo in evidenza la carenza di democrazia, di rispetto dei diritti umani e di legalità nonostante le pretese e le dichiarazioni autoassolutorie. Molte democrazie mediterranee e

¹ Human Development Report dell'Agenzia Onu UNDP.

mediorientali avevano intrapreso riforme che erano state poi vanificate da misure contro i diritti dei cittadini e da un'incontrollata concentrazione di potere nelle mani dei governi. Le tendenze socio-economiche di lungo termine, dal 1970, erano tuttavia migliorate specialmente nel reddito, nella sanità e nell'istruzione.

Tra i primi dieci stati che avevano conseguito i migliori risultati c'erano cinque stati arabi (Oman, Arabia Saudita, Tunisia, Algeria e Marocco), mentre la Libia era addirittura tra i primi dieci paesi nello sviluppo umano non connesso con il reddito. Le rivolte in Tunisia e Egitto sono state condotte da giovani istruiti delle città, con modalità e finalità apparentemente analoghe, in realtà diverse perché differenti sono i contesti e perché le cause dei fenomeni sociali sono sempre multiple e complesse, ma i movimenti arabi devono molto al progresso nello sviluppo umano che si è certamente verificato, anche se non sempre per volontà dei sistemi di governo. Nel lungo periodo la gente che ha conquistato alti livelli d'istruzione e che ha migliorato le condizioni di vita non tollera più i governi autocratici. La diseguaglianza aumenta proprio mentre si moltiplicano le possibilità di trasmissione delle idee e dell'insoddisfazione. La disoccupazione è un fattore fondamentale del dissenso politico e la disoccupazione più pericolosa è quella della fascia più istruita, capace di cogliere le contraddizioni e le limitazioni dei sistemi autocratici e autoritari e capace di individuarne le cause e perfino i rimedi. Non è tanto una questione di percentuale di giovani istruiti sulla popolazione totale, ma di opportunità d'impiego adeguato da parte di un equo mercato del lavoro. Metà della popolazione araba è sotto i venticinque anni e la disoccupazione giovanile è il doppio di quella media mondiale. In Egitto circa il 25 per cento dei laureati di college non trova lavoro. In Tunisia è il 30 per cento. Questa fascia è sempre meno disponibile a emigrare per fare lavori inadeguati e non dignitosi e si è già resa conto che la soluzione sta nel cambiamento del proprio ambiente. Un cambiamento che non

riguarda soltanto i leader, ma anche i regimi che li esprimono e quelli che li sostengono. Eliminando il nepotismo, le raccomandazioni e la corruzione si eliminerebbe automaticamente la conservazione del potere da parte dei mediocri. La professionalità e la meritocrazia determinerebbero una selezione naturale e migliorando la qualità dei dirigenti si avrebbe il rinnovamento delle idee e il coraggio di metterle in pratica. In molti sistemi autocratici la classe militare è stata la fonte di drastici cambiamenti proprio per l'immissione nei sistemi cristallizzati di forze nuove, più istruite, più coraggiose, più ambiziose, dotate di maggiore dignità e portatrici di idee nuove raccolte sia dalle esperienze di altri paesi sia dalle sollecitazioni delle proprie classi sociali. Non è un caso che quasi tutti i processi di decolonizzazione abbiano attraversato un periodo di militarizzazione del potere. Il problema è sorto quando la sola cultura militare si è dimostrata ovviamente insufficiente a rispondere a tutte le sfide e la stessa classe militare rivoluzionaria o progressista è diventata conservatrice, autocratica, corrotta e incapace di vedere i cambiamenti che nel frattempo si succedevano a prescindere e a dispetto delle repressioni.

Nel febbraio del 2011 è iniziata la terza rivolta araba, anche se tutta araba non è, la rivolta islamica, anche se per molta parte è laica, e comunque è iniziata la terza rivolta contro i Turchi di turno. I primi, quelli di Lawrence d'Arabia, erano i turchi dell'impero ottomano, i secondi erano i "sovrani" insediati dalle potenze coloniali e i terzi sono quegli stessi "turchi" che manu militari presero il potere negli anni Sessanta e lo hanno esercitato fino a ora indulgendo negli stessi abusi e la stessa corruzione degli ottomani, ma senza la loro capacità amministrativa. L'analogia sarebbe ancora più calzante se ci fosse un Lawrence qualsiasi alla guida delle masse scese nelle strade. Durante i disordini del Cairo abbiamo intravisto un cammello e per un attimo abbiamo sognato di vedere il mitico Lawrence arrivare trafelato a chiedere rifornimenti dopo la presa di Aqaba e la traversata del Sinai.

Non era lui, ma uno che per giunta è caduto dalla groppa del quadrupede senza molta eleganza. È in atto anche una terza rivolta persiana, che per ora è nella fase di lotta di potere interno, ma che ha tutti i numeri per mandare a casa lo scìa del momento. Sono rivolte non previste ma non sorprendenti. Semmai avrebbe dovuto sorprendere la capacità di resistenza delle popolazioni alle vessazioni materiali e morali di regimi ritenuti fanatici o moderati, onesti o corrotti non per quello che facevano ma per l'etichetta piú conveniente inventata in Occidente per motivi non sempre chiari. Avevamo cominciato a pensare che questa gente si fosse piegata e spezzata. Oltre alla mancanza di leader carismatici o abbastanza forti da imporsi sulle cariatidi del potere, in queste rivoluzioni si deve registrare la sorpresa degli stessi sponsor internazionali. Senz'altro qualcuno prima o poi rivendicherà il ruolo di promotore e sostenitore delle rivolte, specialmente se a fatica sfoceranno in un miglioramento. Di certo oggi nessuno può reclamare niente e molti europei che si agitano fingendo interesse per i diritti umani sono correi e conniventi dei regimi corrotti, se non altro per averli coccolati e osannati. Anche gli Stati Uniti, che da tempo pregustavano il bagno di petrolio fresco portato dall'abbattimento di tutti i regimi islamici autocratici, sono stati colti di sorpresa e oggi cercano di capire come regolare il caos. Esercizio lodevole ma non facile, vista l'incapacità già dimostrata di cogliere i segnali di cambiamento. Ciò che sta succedendo si avvicina molto a quello che i neocons avrebbero voluto fare, ma non hanno fatto. Si sono limitati a far fuori l'Iraq rafforzando l'Iran e prolungando l'arco d'instabilità fino all'India. È anche quello che auspicava il presidente Obama, ma non attraverso il caos. E quindi lui stesso non può rivendicare alcun merito perché il caos non manca. La sorpresa suscitata dagli eventi si rafforza con la sorpresa per la velocità con cui le masse si sono mosse e sono riuscite a rendere tutto il mondo partecipe di quanto stavano realizzando, in audio, in video, per via telematica e in stereofonia. Queste caratteristiche hanno fatto

pensare che un Lawrence ci sia veramente ma che sia virtuale e che agisca nel cyberspazio. Ma poi, a ben guardare, la forza di questi movimenti che iniziano e s'interrompono, che subiscono in un posto e reagiscono in un altro non sta in un capo o in una mente e neppure in una modalità, ma nella diversità e nella sostanziale indipendenza di un evento dall'altro, nonostante i collegamenti tra i luoghi e gli interessi o tra i tempi passati, il presente e il futuro. I luoghi e gli interessi da valutare sono tutto sommato definiti e ripetitivi. Il passato del Mediterraneo è invece indefinito e quello da indagare non è solo il passato di coloro che si stanno rivoltando o di quelli che si sono assopiti o rassegnati. Occorre guardare anche al passato di coloro che si sono affrancati da alcuni dei problemi che oggi affliggono gli altri. Occorre guardare ai problemi della sponda nord perché saranno tra non molto gli stessi della sponda sud, come quelli che ora vive il Sud sono stati, in un passato nemmeno tanto lontano, i problemi del Nord. Uno sguardo a tutto il bacino del Mediterraneo consente di individuare alcuni paradigmi inalterabili che riusciamo a cogliere soltanto se risaliamo al passato anche di quei paesi che oggi si vergognano di essere mediterranei e che si atteggiavano a nordici. Di quelli che ripetono con parole diverse gli stessi concetti che dicono di rifiutare: quelli che chiamano respingimento la deportazione, che chiamano clandestini i rifugiati, che chiamano "non persone" coloro che intendono massacrare o ignorare, il che diventa la stessa cosa se l'indifferenza riguarda la gente che soffre o sta morendo. Quelli che predicano tolleranza e solidarietà e poi praticano il razzismo. Quelli che invocano la pace e si preparano alla guerra, anche se non sanno nemmeno perché, contro chi o favore di chi. Quelli che fingono di garantire la sicurezza pubblica e invece difendono gli interessi privati. I paradigmi mediterranei aiutano a rendere razionale la reazione all'osservazione, a capire meglio il presente, ma poi non servono a risolvere i problemi perché dai paradigmi mediterranei non affiorano altro che errori, vecchi e nuovi. Ci sono però due

aspetti fondamentali che possono aiutare a capire: 1) nessuno nel Mediterraneo ha guadagnato il diritto di criticare gli altri e meno ancora di imporre agli altri un proprio paradigma. La sponda nord è abitata da paesi ricchi in via di fallimento. Non si capisce cosa potrebbero insegnare. Sono paesi fatti di gente che ha tanto e che sfrutta ancora quella che ha poco, non rappresentano certo un modello da esportare o da ammirare. Paesi fatti di gente che ha poco e che vive nel terrore di perdere tutto. Gente che è già morta perché vivere nel terrore non è vita. Non è un bell'esempio. Anche sulla sponda sud ci sono quelli che hanno tanto, mentre quelli che hanno poco si rendono conto che con la corruzione, l'arroganza e l'estorsione è stato sottratto loro quel poco di più che avrebbero potuto avere. Molti se ne vergognano e non pensano certo di poter esportare quel modello, che ormai è talmente comune da essere diventato banale. Poi ci sono quelli che non hanno assolutamente niente, né da guadagnare né da perdere e quindi non hanno niente da insegnare. 2) Per il nostro Mediterraneo il 2011 è cominciato come si conviene in termini cabalistici a un inizio di decennio: con una serie di rivoluzioni che molti si sono affrettati a reprimere, altri a cavalcare, sottovalutare e altri ancora a dichiarare finite. In realtà sono tutti eventi appena iniziati e ampiamente immaturi e quindi destinati a protrarsi a lungo perché, contrariamente alle cosiddette rivoluzioni colorate o fiorite, non sono frutti sterili di un piano proveniente dall'esterno del paese e di un'interferenza di tipo coloniale che può solo replicare il passato, ma semi di qualcosa di nuovo che può nascere in orti diversi e arricchire tutti.